

TIPI ITALIANI

Gino e Pietro Zannoni

Primario di psichiatria in pensione il primo, operaio il secondo. «Ci siamo fatti l'Ansa, la Procura e la questura dentro casa. Per dimostrare al mondo che i fatti sono creati dalle opinioni»

STEFANO LORENZETTO

Succede questo. La Padania pubblica un editoriale di Ibrahim Rugova, presidente del Kosovo. Il leader politico nega d'averlo mai scritto. Analoga smentita viene diffusa dall'agenzia Qik, controllata dal suo partito, la Ldk (Lega democratica del Kosovo). Il direttore della Padania, Giuseppe Baiocchi, dichiara all'agenzia Kosovapress: «L'articolo è personalmente del signor Rugova. La versione originale con la firma di Rugova è ancora a Pristina, nelle mani del suo portavoce per l'Italia». L'agenzia Ansa riceve un fax intestato «Presidenza Lega democratica del Kosovo - Consiglio di amministrazione» contenente dichiarazioni attribuite a Rugova nelle quali si stabilisce un nesso tra l'Uck e Osama Bin Laden. Sul fax viene citato come contatto un fantomatico «Ufficio stampa del presidente Rugova - Delegati per l'Italia» e appare un numero di telefono che corrisponde al cellulare di Gino Zannoni, residente a Grottamare, provincia di Ascoli Piceno. Rugova smentisce. L'agenzia Qik emette un comunicato in cui nega che Rugova abbia mai avuto una rappresentanza politica in Italia. La falsità del comunicato e l'inesistenza di una rappresentanza della Ldk a Roma vengono denunciati anche dal portavoce di Rugova, Skender Hyseni. La Padania pubblica un secondo editoriale di Rugova, intitolato «Arsenali dell'Uck, un serbatoio per altri attentati di Bin Laden» e preceduto da un distico in cui si afferma che l'autore «esprime il suo "totale sdegno per la falsa smentita" delle sue dichiarazioni» riportata dall'agenzia Ansa». Lo stesso giorno sul Piccolo, quotidiano di Trieste edito dal gruppo Espresso-Repubblica, compare un'intervista con Rugova firmata dal giornalista Mauro Manzin, in cui l'uomo politico conferma la presenza in Kosovo di migliaia di mujaheddin seguaci di Bin Laden. Interpellato telefonicamente da Notizie Est, Manzin sostiene d'aver «trattato con contatti che gli garantiscono l'autenticità dell'intervista». La Repubblica esce con la notizia di Rugova ricoverato in clinica a Parigi dopo un collasso che lo ha colto nel corso di uno sciopero della fame contro il terrorismo.

Ma è successo davvero tutto questo? O non è successo per niente? O è successo solo in parte? Per saperlo, bisognerebbe porsi un'altra domanda, quella definitiva, che riassume tutte le altre, la stessa che Pilato rivolse a Gesù Cristo nel pretorio - «Che cos'è la verità?» - e alla quale neppure il Figlio di Dio seppe o volle rispondere. Gino e Pietro Zannoni da Grottamare, il fenomenale duo al centro del caso Rugova (e di molti altri «casi», come vedremo), sembrano invece saperlo benissimo, che cos'è la verità: «Una forma d'arte». Poi guardi al settemo piano di via Crucoli, proprio in fronte all'Adriatico, dove ha sede il loro domestico atelier, e scorgi sul balcone un'insegna luminosa al neon: «Telegrafi shqiptar», schipetari, cioè albanesi. Che significa? «Un'opera d'arte». Gino e Pietro Zannoni, 63 e 30 anni, padre e figlio, primario di psichiatria in pensione il primo e operaio il secondo, non usano tele e pennelli. Gli basta la carta di giornale. In alternativa, s'accontentano dell'etere. Infatti è capitato che una delle loro bufale - la morte di Ratko Mladic, il sanguinario «boia di Srebrenica» - venisse data dalla Gazzetta Ufficiale della Tv, il Tg1, nell'edizione di maggior ascolto. «Ma noi non siamo bufalari», si offendono. Già, loro sono artisti. Che volete farci? Qualche volta, in un impeto di creatività, gli scappa di inventare le notizie. E di spedire fax fasulli. E di usare disinvolto le carte intestate. E di «interpretare» il pensiero di grandi personaggi, da Rugova a Madre Teresa. E di spacciarsi per cronisti albanesi o bulgari. «Ci siamo fatti l'Ansa dentro casa e lei è il primo, fra tutti i suoi colleghi, che ha avuto il puntiglio di venirla a vedere. Questo dimostra tante cose...». Per esempio che i giornalisti tendono a non verificare le notizie. È lì, in quel buco nero, che s'innalza svelto il duo Zannoni, spacciando panzane fradice e proclami conclusionari (nel primo editoriale, Rugova, o chi per lui, delirava: «Dio ha da me voluto che unissi le due esperienze, quella letteraria e quella giuridico-politica, per muovermi dialetticamente nelle azioni che devo portare a buon fine per il compimento della mia missione politica in Kosovo, con lo spirito in ascesa verso la sublimità che è caratteristica fondante dello spirito degli Dei»), oppure notizie verosimili, «perché la verosimiglianza è già la verità», e la verità è un'opera d'arte, né più né meno dei quadri e dei mobili settecenteschi di questa casa degli specchi dove si svolge la surreale intervista. Al termine della quale non sai più chi sei. Ma in compenso una verità l'hai trovata ed è questa: oggi chiunque può penetrare nel Tempio dell'Informazione con una pistola ad acqua e compiere una strage. E lei il Pietro Zannoni che a 15 anni scrisse un



Il duo terribile (padre e figlio) che da 16 anni beffa i giornali

saggio sul concetto di «causa sui» in Spinoza, «nella logica matematico-epistemologica di Bertrand Russell», pubblicato cinque anni dopo dalla rivista culturale *Philosophema?* «Vedo che si è documentato. Sì, sono io. A quel tempo mi confrontavo con questi concetti». Mentre i suoi coetanei pensavano alle ragazze, lei si dedicava a Baruch Spinoza? «A entrambe le cose. Lei pensa che abbia bruciato le tappe? Non le ho bruciate. Bruci le tappe quando sacrifici alla filosofia altre esperienze di vita. Io non l'ho fatto. Mi sono dedicato anche alle ragazze». E come fece a farsi pubblicare da *Philosophema?* «Grazie ad Antonio Russo, l'inviato di Radio Radicale ucciso in Georgia. Eravamo molto amici. Antonio aveva studiato filosofia e conosceva la redazione di questa rivista». Adesso Spinoza non le interessa più? «L'ho mollato. Ho dovuto fare l'operaio». I suoi non potevano permettergli di mandarla all'università? «Volevo una mia autonomia economica. Così dal '90 taglio suole in un calzaturificio. Non credo nel sistema, e in quello universitario in particola-

«Informare significa realizzare un'opera d'arte. Noi non facciamo altro che sostituirci alle fonti ufficiali - presidenze delle repubbliche, governi, magistrature, questure - per dare notizie. Non false. Vere. Perché il privato non può essere una fonte d'informazione? Perché le agenzie di stampa possono inventarsi le notizie e un privato no?». So per certo che l'Ansa non inventa le notizie. «Ma ci sono altre agenzie che le inventano. Per montare una polemica. Per creare un evento. E nessuno le fa chiudere. Perché noi non possiamo farlo? Perché il maresciallo dei carabinieri può informare e io no? Se ammazzo cinque persone, finisco sull'Ansa. Ma se sono un barbone e voglio raccontare la mia storia, nessuno mi ascolta, anche se magari è più interessante di una strage. Devo uccidere per andare sull'Ansa?». Insisto: che c'entra l'arte? Padre: «L'informazione è arte in quanto creativa. Creativa di valori. Ed è arte perché è soggettiva, in quanto filtrata dalla mente di chi la dà». Perché informate proprio sull'Albania? Figlio: «Perché è vicina, la vediamo dalle finestre di casa. E perché i Balcani sono uno scacchiere interessante per testare la verità. Il povero Antonio Russo ne era quasi geloso». E deve farne le spese l'incolpevole Rugova? «Rugova si presta a un'opera d'arte. È uno scrittore, un saggista, s'è laureato alla Sorbona, insegna letteratura, è il Gandhi dei Balcani». Quali sono i vostri strumenti, diciamo così, di lavoro? «Telefono. Fax. Tre computer. Abbiamo contatti con l'Ansa e che non posso nominare. Le notizie battute da noi finiscono direttamente prima nel sistema editoriale di questa agenzia e poi in rete». E pretende che io ci creda? «È così. I nostri amici ci hanno mandato anche la carta intestata della Lega democratica del Kosovo. Sa, abbiamo fatto molta attività giornalistica con loro». Per esempio? «Divulgavo le notizie che mi passavano. Avvertivo le agenzie delle conferenze stampa e delle iniziative di Rugova». S'è rivelata una frottola anche la storia del digiuno e del ricovero in clinica a Parigi. «Rugova in quel momento era in campagna elettorale. Gli serviva come propaganda. Era consenziente». E la notizia, data dal Manifesto, di Rugova che annunciava le dimissioni dagli incarichi nel suo partito nonché l'abbandono della vita politica per colpa delle lotte intestine nella Ldk? «Nostra anche questa. L'abbiamo data al corrispondente da Roma dell'agenzia France Presse». E l'intervista concessa da Rugova al Piccolo? «Il giornalista Manzin ci ha contattato. Mi sono limitato a fornirgli il numero telefonico dell'Uck a Pristina». E l'ultima indiscrezione su Milosevic che avrebbe confidato all'ex ministro degli Esteri Lamberto Dini d'essere pronto a esplosive rivelazioni sullo scandalo Telekom Serbia? «Papà, rispondi tu». Padre: «Telekom Serbia? Non so... Non ricordo...». Vabbè, partiamo dall'inizio. Com'è cominciata? Figlio: «Semplice. Le prime volte telefonavo ai giornali o alle agenzie qualificandomi come giornalista free lance e offrendo una notizia. E quelli me la prendevano». Così, senza accertamenti, senza avervi visto in faccia? «Certo. I giornalisti sono in buona fede, poveracci. È il regime che li condiziona. Fare uno scoop prescindendo dalle fonti ufficiali per loro è un

esercizio impossibile». Adesso che interesse avete nel venire allo scoperto? «Nessuno. È stato Carlo Bollino, il corrispondente dell'Ansa da Tirana, a tirar fuori tutta la storia, a parlare di noi. Se mio padre non avesse intrapreso questa attività, a me non sarebbe neppure passato per la mente». Non si sarebbe dato all'arte? «No. Anzi, glielo rimprovero sempre: tutto questo non rispecchia la mia personalità, non mi appartiene». Professor Zannoni, perché l'ha fatto? Padre: «Parlovo sempre a mio figlio della connivenza tra informazione e psichiatria. L'informazione, in quanto sistema, influisce enormemente sui meccanismi patoplastici della malattia mentale, perché indirizza il pensiero verso la creazione di un mondo autistico, personale, chiuso». Traduca. «Prenda i disturbi alimentari nei adolescenti, bulimia e anoressia. Hanno come contenuto l'ideale di bellezza incarnato dalle indossatrici sui giornali. Prenda i deliri mistici. Sono scatenati da informazioni veicolate dall'apparato religio-

Gino Zannoni, 63 anni, con il figlio Pietro, 30, che esordi a 15 anni con un saggio su Baruch Spinoza pubblicato dalla rivista culturale «Philosophema»

mento che Gorbaciov non aveva mai smentito il precedente scoop. La Nazione riprese la notizia con grande evidenza. Anche Il Messaggero, mi pare. Altri giornali la misero nelle brevi». Vada avanti. «Nell'89, sempre spacciandomi per un giornalista bulgario, diedi al quotidiano albanese *Zeri i Popullit* la notizia che il dittatore Enver Hoxha non era morto di diabete bensì era stato assassinato in previsione della caduta del Muro di Berlino. Mi pare che l'Adnkronos abbia ripreso lo scoop da *Zeri i Popullit*. Poi? «Nel '91, quando ci fu il primo grande sbarco di profughi albanesi sulle coste pugliesi, lanciai l'allarme per un'altra nave di disperati pronta a salpare da Valona. Me la pubblicò il giornale *Koha Jone*, che significa "il nostro tempo". Padre: «Molte sono state delle trovate per assimilazione. Molte notizie vere». Per esempio? Figlio: «Le condizioni di salute del generale Mladic nel '96. Faccemmo vari lanci sui suoi ricoveri in ospedale mentre era rifugiato in Serbia». Veramente lo faceste morire d'infarto. Il 2 novembre, giorno dei Defunti... Nel Tg1 delle ore 20.

«Fui ingannato da Blendj Fevziu, un giornalista di Belgrado. Girai lo scoop all'Ansa attraverso *Tirana News*, un settimanale a cui collaboravamo. Invece era vivo». Continui. «Sempre nel '96 demmo in esclusiva al *Corriere della Sera* la notizia di un traffico di bambini tra Albania e Italia. Me l'aveva soffiata lo stesso Fevziu. Riccardo Orizio ci fece un pezzo in prima pagina». Finché, a Natale di quell'anno, arrivaste a beffare anche il Papa. «Sapevamo che Madre Teresa di Calcutta era in cattive condizioni di salute. Così producemmo per *Tirana News* un messaggio natalizio che s'intonava perfettamente alla sua grande figura, ricco di belle parole: pace, amore, fratellanza. Giuseppe De Carli, vaticanista del Tg1, ne diede lettura durante la diretta da piazza San Pietro per la benedizione *Urbi et orbi*. Non si lamentò neppure Madre Teresa. Figurarsi se poteva dispiacersi Giovanni Paolo II».

Ma non avete mai considerato che la sostituzione di persona e la diffusione di notizie false, esagerate o tendenziose sono reati puniti dal codice penale? «No. È quello che fanno anche le fonti ufficiali. Non ci sono regole. C'è solo una dialettica in cui passa di tutto. Se il questore dà una notizia falsa, magari per favorire un'indagine, non gli succede niente. Perché noi non possiamo farlo? Ecco, non solo l'Ansa dentro casa: ci siamo fatti anche la questura dentro casa». Che cosa separa i fatti dalle opinioni? Padre: «L'opinione è il filtro mentale del fatto. È molto difficile sceverare il fatto dall'opinione. Tanto che si può dire che il fatto sia creato dall'opinione». E la realtà dalla fantasia? «La realtà è un'immagine fissa, senza commenti. Vede il mare all'orizzonte? Quello è realtà. Il resto è interpretazione». E la bugia dalla verità? «Due espressioni dello stesso fatto. Visto da destra e visto da sinistra, il medesimo fatto nemmeno si riconosce». Dov'è stato primario di psichiatria? «Prima a Macerata, poi a Civitanova Marche. Ho lavorato negli ospedali pubblici per 32 anni». Ha ancora un ambulatorio privato? «No, ho chiuso con la professione. Non è una realtà felice, la psichiatria. Mi ha molto affaticato». Risulta anche a lei che sul vecchio manicomio di Salerno avessero apposto una lapide con su scritto: «Non tutti qui ma sparsi per il mondo»? «Un po' è vero». Non teme che questa sua attività «artistica» possa essere considerata un sintomo di squilibrio? «Chi va con lo zoppo impara

a zoppiare». Figlio: «Se non sei incasellato nel sistema, passi per matto». Chi è il vostro maggior concorrente in Italia? «Gli uffici stampa. Li chiuderesti tutti, e che i giornalisti pedalino. Anche gli organi inquirenti che politizzano il ruolo della giustizia. Ma si rende conto che il 90 per cento delle notizie proviene dalle Procure? Dove c'è un magistrato, c'è un giornalista: lavorano insieme. Un regime». Che si fa? «Se il giornalista non trova un magistrato, ha bisogno di uno Zannoni. Abbiamo creato un sistema, un microchip. Siamo la Procura anche noi. In senso metafisico». Sua madre e sua sorella che dicono? «Mia sorella non s'interessa. Qualche volta mamma da una mano col fax. Oppure le dico: chiamami quel caporedattore del *Giornale*, a questo diretto». E lei da chi l'ha avuto il numero diretto di un caporedattore del *Giornale*, scusi? «Sono il Grande Fratello, che il Terzo Occhio. Vi vedo. Siete tutti lì che lavorate e io vi sorveglio dall'alto». Quali garanzie mi date di non avermi raccontato un sacco di balle? «Nessuna. Qui siamo la Procura. Vai in Procura e prendi quello che ti dà».

(137. Continua)



La strana insegna sul balcone di casa Zannoni



«Spacciandoci per giornalisti bulgari, abbiamo rifilato alle agenzie di stampa finti scoop su Gorbaciov, sull'attentato al Papa, sulla fine di Hoxha, su un traffico di bambini tra Albania e Italia. La morte di Mladic fu annunciata anche dal Tg1. E Wojtyla lesse un messaggio natalizio di Madre Teresa scritto da noi»

re. Dentro il quale non puoi essere te stesso e la sublimità del pensiero soggiace a vincoli burocratici. Come fai a pensare se non ti senti libero? Tra università e fabbrica, rifarei la scelta che ho fatto». «Sublimità» è un sostantivo che si leggeva anche nel primo editoriale di Rugova uscito sulla Padania... «È un'attribuzione indebita. La diffido. L'affare Bin Laden l'ha seguito papà. Io non ne so nulla». Padre: «Non ne so nulla neppure io...». Ma l'articolo l'avete spedito voi alla Padania? Figlio: «Sì, via fax». E l'originale da dove arrivava? «Passava per casa nostra». Immagino che avrete telefonato al quotidiano leghista per offrire l'esclusiva. «Mi pare di sì». Con chi avete parlato? «Con Giovanni Polli, della redazione Esteri. Ma non ricordo se ci ho parlato in quell'occasione o in precedenza. La nostra agenzia è su piazza dall'86. Anche a noi sono arrivate dall'Albania notizie vere e notizie false. Avevamo un informatore a Tirana, Arben Kalimi, che ci ha tirato di quei bidoni... Così, tra una verità e un abbaglio, abbiamo deciso di darci all'arte. Un'operazione di post avanguardia». Che c'entrano l'arte e la post avanguardia?



«Perché le bufale sull'Albania? Da qui la vediamo...»



«Gli editoriali di Rugova pubblicati dalla "Padania" e smentiti dal presidente kosovaro sono passati da casa nostra. La verità è un'opera d'arte. Ci sostituiamo alle fonti ufficiali: perché un carabiniere può dare notizie e un privato no? Senza magistrati i cronisti sono finiti. L'informazione genera malattie mentali»

so. Il neoschizofrenico che crede di parlare con la Madonna agisce sotto l'enorme influenza dei giornali e della televisione. In Papuaia nessuno va a dire in giro d'aver visto la statua di padre Pio che lacrima sangue, perché un evento così da quelle parti i mezzi d'informazione non l'hanno mai raccontato». Figlio: «È così una sera dell'86, in camera da letto, papà commentò: "Sarebbe bello sperimentare queste teorie mettendoci a fare anche noi attività giornalistica"». Risultato? «Dopo pochi giorni telefonai a un'agenzia di stampa spacciandomi per un giornalista bulgario e comunicando che avevo una dichiarazione di Gorbaciov, adesso non ricordo più se relativa a Cernobyl oppure alla perestrojka. Fatto sta che la dettai e fu diramata integralmente. Un falso puro. Nessuno se ne accorse. Né l'agenzia né i giornalisti, né tantomeno Gorbaciov». L'agenzia non le chiese prima qualche referenza? «Non mi domandarono nemmeno se ero italiano o bulgario». E poi? «Nell'88, forte di questo contatto che s'era creato, spacciai alla stessa agenzia una bufala sull'implicazione dei servizi segreti bulgari nell'attentato a papa Wojtyla. Come fonte ero credibile, dal mo-

to. Il neoschizofrenico che crede di parlare con la Madonna agisce sotto l'enorme influenza dei giornali e della televisione. In Papuaia nessuno va a dire in giro d'aver visto la statua di padre Pio che lacrima sangue, perché un evento così da quelle parti i mezzi d'informazione non l'hanno mai raccontato». Figlio: «È così una sera dell'86, in camera da letto, papà commentò: "Sarebbe bello sperimentare queste teorie mettendoci a fare anche noi attività giornalistica"». Risultato? «Dopo pochi giorni telefonai a un'agenzia di stampa spacciandomi per un giornalista bulgario e comunicando che avevo una dichiarazione di Gorbaciov, adesso non ricordo più se relativa a Cernobyl oppure alla perestrojka. Fatto sta che la dettai e fu diramata integralmente. Un falso puro. Nessuno se ne accorse. Né l'agenzia né i giornalisti, né tantomeno Gorbaciov». L'agenzia non le chiese prima qualche referenza? «Non mi domandarono nemmeno se ero italiano o bulgario». E poi? «Nell'88, forte di questo contatto che s'era creato, spacciai alla stessa agenzia una bufala sull'implicazione dei servizi segreti bulgari nell'attentato a papa Wojtyla. Come fonte ero credibile, dal mo-